

soave, che, ripercosso il suono da quelle montagne, mi trasse tosto intorno tutti i vicini pastori. Avea la mia voce un'armonia celeste: ed io mi sentiva come fuor di me stesso, trasportato a cantare le bellezze di cui è stata la campagna ornata dalla natura. Passavamo i giorni interi, e parte ancora della notte a cantare insieme. Tutti que' rozzi abitatori, dimenticate le capanne e gli armenti, pendevano attoniti dalla mia voce, e il loro ingegno a poco a poco d'incolto e ruvido, divenne gentile. Parea che que' deserti più niente avessero di selvaggio; ogni luogo era lieto ed ameno, quasi che la civiltà degli abitanti avesse anche ingentilita la terra.

Ci adunavamo sovente per offerire sacrificii nel tempio d' Apollo, di cui n'era Termosiri sacerdote, e v'andavano i pastori e le pastorelle altresì ad onor di quel Nume inghirlandate di lauro danzando, e riportando sul capo i sacri doni in alcune ceste coronate di fiori. Terminato il sacrificio, s'imbandiva una mensa campestre, nella quale i nostri delicati cibi erano latte, da noi medesimi munto, di capre e di pecore, e datteri, e fichi, ed uve colte di fresco colle nostre proprie mani. Sedevamo sull'erba molle, e gli alberi fronzuti più grate ombre ci apprestavano che i tetti dorati di qualsivoglia palagio reale.

Ma ciò che più celebre mi rendette tra quei pastori, si fu che mi convenne un giorno pugnare con un affamato leone, il quale s'era avventato contro l'armento che io custodiva, e cominciava già a farne strage. Io, che non aveva altro in mano che il mio bastone, mi feci con esso coraggiosamente innanzi. Il leone arricciò la giubba, mostrommi i denti e le branche, e spalancò un'arida ed infiammata gola. Parevano gli occhi pieni di sangue e di fuoco, e colla lunga coda si sferzava i fianchi. Gli